

Umberto Eco e Aristotele fanno scuola alle Coop

Che c'entrano Aristotele, o Platone, se si parla di una lezione su pubblicità e comunicazione rivolta a dirigenti d'azienda? C'entrano eccome, soprattutto se a tenere la lezione è uno studioso come Umberto Eco e se la platea è costituita da dirigenti della cooperazione interessati ad approfondire la qualità del messaggio e della comunicazione nel rapporto tra produttori e utenti. Ieri infatti Eco, di cui sta per uscire il nuovo libro dal titolo «Kant e l'ornitorinco» (Bompiani), ha aperto su invito della Lega delle cooperative di Bologna il ciclo di lezioni sulla comunicazione, parlando del filosofo e centrando il suo intervento su un concetto di questo tipo: la disonestà nella comunicazione consiste nel nascondere il carattere esplicitamente persuasivo di un messaggio, nel far ricorso a una comunicazione subliminale per convincere qualcuno su qualcosa. Partendo da Aristotele, Eco ha condito la lezione di riferimenti impegnativi su giornali e pubblicità e riferimenti scherzosi a personaggi politici alla ribalta, come Massimo D'Alma. Il leader del Pds, anzi, è stato scelto da Eco come esempio tipico che illustra «a contrario» l'artificio retorico denominato «captatio benevolentiae». Sotto il tiro di Eco sono finiti i mille inganni comunicativi che investono la nostra società: basta pensare alle immagini tv che reclamizzano un prodotto, ma che nella sequenza non vengono percepite dall'occhio in quanto tali, o a quelle pagine dei giornali che Eco chiama il «platonismo delle immagini» (che genera stereotipi) o all'artificio della tematizzazione (riunire in una pagina notizie catalogabili come affini, per far crescere la temperatura delle notizie stesse). Quanto ad Aristotele, quello che il filosofo indicava come l'artificio retorico del «carattere dell'oratore» (persona autorevole che può convincere) nella lettura di Eco è diventato il testimonial della pubblicità che non ha nulla a che fare con il prodotto che reclamizza.

Un saggio di Franco Bianco dedicato al grande sociologo tedesco ripropone un tema chiave della modernità

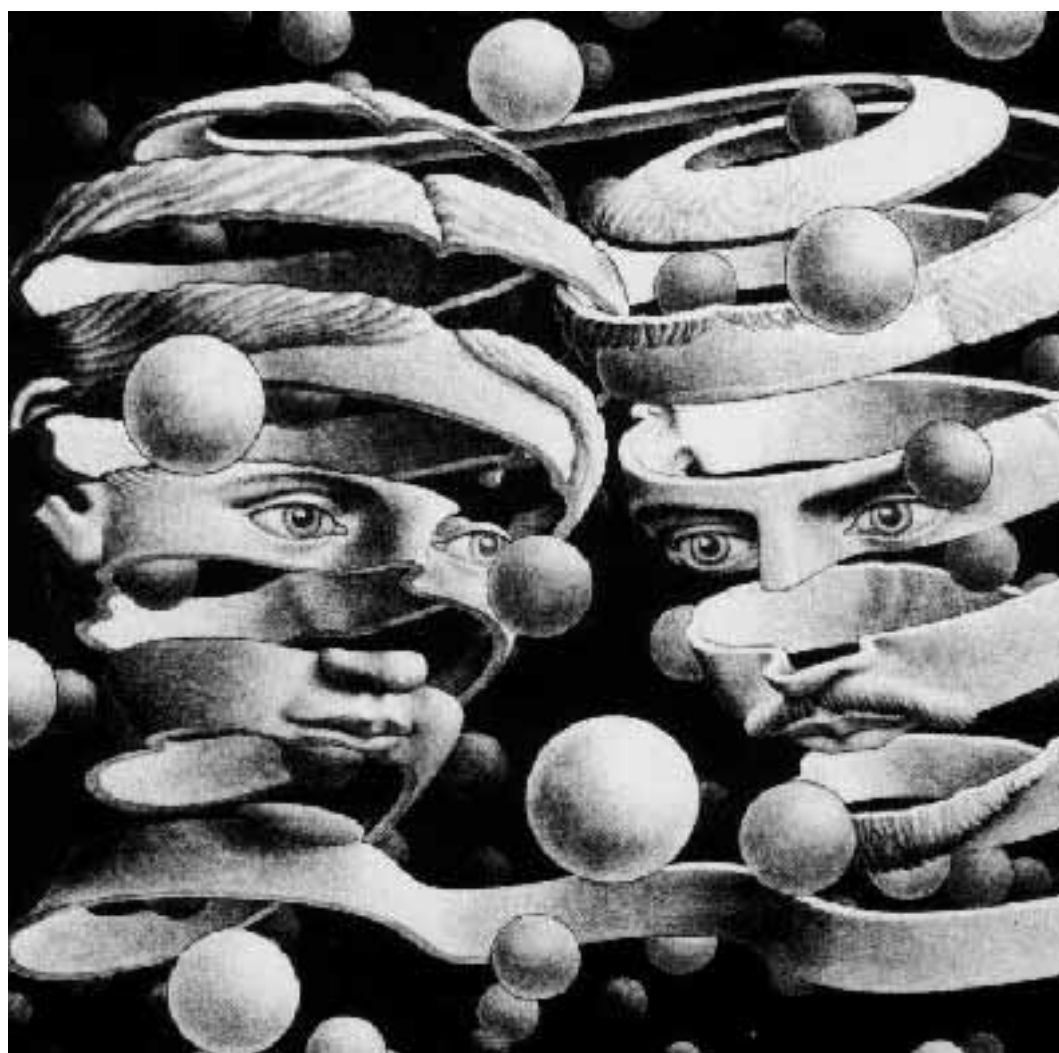
La doppia profezia di Max Weber: «La tecnica uccide il Sacro e lo rigenera»

Fu il famoso scienziato sociale di Erfurt il vero padre della «Dialettica dell'Illuminismo» teorizzata da Adorno e Horkheimer. La sua analisi però era più acuta. Per Weber il dominio tecnico-scientifico non è definitivo, ma scatena il suo contrario.

Processo di razionalizzazione, disincantamento, politeismo dei valori, etica della convinzione ed etica della responsabilità... Concetti, questi, che sono stati elaborati da uno dei pensatori più lucidi vissuti tra Otto e Novecento, Max Weber, e che si sono diffusi al punto che non ne possiamo far a meno, anche al di fuori dell'ambito strettamente filosofico. Non è un caso, ad esempio, che proprio in questo periodo molti uomini politici si siano appellati all'«etica della responsabilità» a proposito dei tagli della spesa pubblica. Convinti del fatto che tener fermo ciò che è giusto senza badare alle conseguenze potrebbe trasformare il circolo virtuoso dell'economia in un circolo vizioso e quindi mettere a repentaglio proprio quello stato sociale che si vuole difendere. E del resto, chi di fronte alla travolgente espansione tecnologica in corso non ha preso atto della fine della religiosità tradizionale a sfondo magico-sacrale e non ha identificato processo di razionalizzazione e disincantamento? Chi non ha dovuto riconoscere l'impossibilità di ricondurre le fedi e le credenze a un unico principio unitario di tipo teologico, accettando in un modo o nell'altro il politeismo dei valori?

Senonché è accaduto quel che sempre accade quando i concetti si staccano dalle impalcature intellettuali d'origine ed entrano a far parte del linguaggio che tutti parlano: la soglia critica si abbassa, ed è il trionfo delle tesi a senso unico, seducenti ma mistificanti. Ecco quindi il predominio della tecnica e il tramonto del sacro configurarsi come un destino di cui non resterebbe che prender coscienza in attesa che l'umanità si disumanizzi e rompa definitivamente con la religione (ma se la tecnica, imponendosi a tutti gli ambiti dell'esistenza, assume il volto tenebroso di una divinità onnipotente e spietata, come spiegare un fenomeno del genere senza ricorrere a categorie religiose?). Ed ecco la presunta realtà irreversibile della desacralizzazione farsi dogma (ma la terra abbandonata dagli dei potrebbe capovolgere nell'orizzonte della loro rinascita, infatti, data l'impossibilità dell'uomo secolarizzato di dar senso alla sua vita su base esclusivamente razionale, come non ricorrere alle emozioni profonde, ai fantasmi misteriosi dell'anima?).

A sbrogliare questo groviglio assai problematico interviene ora un libro davvero esemplare per chiarezza e rigore che Franco Bianco, docente di storia della filosofia a Roma, ha dedicato a *Le basi teoriche dell'opera di Max Weber*. Bianco molto opportunamente ci ricorda che Weber non era filosofo in senso accademico e specialistico e tuttavia apparve come «il vero filosofo» (l'espressione è di Karl Jaspers). Il fatto è che ben pochi hanno saputo essere, come lui, all'altezza delle grandi questioni



Un'opera di Escher e sotto Max Weber

Un'analisi originale e profonda

«L'etica protestante e lo spirito del capitalismo» (1904) è l'opera di Max Weber da cui bisogna partire per capire la problematica della «secolarizzazione» nel grande sociologo tedesco (Erfurt, 1864 - Monaco, 1920). È l'«ascesi intramondana» del protestantesimo a favorire il «disincanto» e il predominio capitalista della «razionalità burocratica». Col paradosso risultato di favorire lo spiantamento della religiosità. Altro testo chiave di Weber è poi «Economia e società» (pubblicato nel 1922). Lì c'è la distinzione tra potere tradizionale, burocratico e «carismatico». Quest'ultimo per Weber è l'unico a poter rompere le gabbie della razionalità tecnico-formale.

del nostro tempo. In esse egli vedeva l'esito dei rivolgimenti storici che sono alla radice della modernità. Ma anziché riportare le idee alla storia, in quanto prodotti della base materiale, in esse vedeva il motore dei processi di trasformazione. E con ciò metteva in discussione il principio stesso dello storicismo allora dominante. Non solo, ma se teneva conto delle lezioni di Marx e di Nietzsche, ne capovolveva l'assunto.

Si consideri, per citare i temi dell'opera che impose Weber all'attenzione degli studiosi sulla scena europea, il rapporto tra la Riforma e lo spirito del capitalismo. Indubbiamente sia la concezione marxiana dell'ideologia come espressione sovrastrutturale, sia la concezione nietzschiana del risentimento come motivazione profonda che sarebbe alla radice del cristianesimo, aiutano secondo Weber a comprendere gli eventi.



Le basi teoriche dell'opera di Weber di Franco Bianco Laterza Pp. 198, L. 38.000

Ma ciò che più conta, ed è decisivo, non è la scoperta di quel che le idee nascondono e mascherano (come per l'appunto insegnano a fare tanto Marx quanto Nietzsche, i grandi demitificatori), bensì il riconoscimento del fatto che le idee e le concezioni del mondo sono la causa e non l'effetto dei processi veramente rivoluzionari. Rappresentare la realtà significa infatti secondo Weber attivare le dinamiche che la mettono in movimento e la modellano completamente.

Weber non si ferma qui. Sulla scorta dell'acuta interpretazione di Bianco potremmo forse avanzare un'ipotesi tutt'altro che peregrina. È l'ipotesi che nelle riflessioni weberiane sia possibile trovare in nuce quella che poi Horkheimer e Adorno chiameranno la dialettica dell'illuminismo. Ossia la dialettica per cui la razionalizzazione si rovescia nel suo contrario. A differenza di

Horkheimer e Adorno, che fanno risalire l'origine della ratio moderna al logos greco ma ne individuano il dispiegamento nell'orizzonte dell'illuminismo e della rivoluzione industriale, Weber afferma che è la religione a ordinare il caos in cui versa il mondo, è la religione a sottomettere la realtà mondana a un principio d'ordine superiore ed è quindi la religione a rendere possibile il dominio sull'intera realtà naturale. Ma, esattamente come Horkheimer e Adorno, Weber mostra come l'intera vicenda si sviluppi dialetticamente. Tanto più il mondo appare come un oggetto di manipolazione e di intervento da parte dell'uomo, quanto più lo spirito religioso impone il distacco ascetico da esso. Però quando il mondo è per così dire completamente mondanizzato, cioè ridotto a puro spazio neutro dall'agire umano, accade che l'ascetismo e in generale la religione non servano più, spariscono. Inevitabilmente. Anche qui la dialettica (non dell'illuminismo, ma dello spirito religioso) opera il rovesciamento di un massimo di razionalismo nel suo contrario. Il che secondo Weber è confermato dal fatto che il mondo disincantato, il mondo dei principi trascendenti e unificanti, cade preda di conflitti irrisolvibili tra le diverse sfere di vita. Infatti, come conciliare le ragioni dell'etica con le ragioni dell'arte e dell'eros? E, più in generale, come trovare un arbitro che decida tra fedi non solo diverse ma che si escludono a vicenda?

Quella di Weber non è tuttavia una visione sconsolata e destinata (come invece poi nei francofortesi), quasi che non restasse, alla fine del disincantamento, se non prendere coscienza di una condanna alla disumanizzazione progressiva, senza rimedio. Al contrario, degna dell'uomo è la condizione moderna. Siamo soli sulla scena del mondo. Dio ha cessato di apparire come il supremo garante. Ma se è vero che solo la ragione ci può salvare, è anche vero che la stessa ragione ci consegna al fondo oscuro e irrazionale di decisioni totalmente rimesse a noi e quindi alle nostre passioni, alle nostre speranze, alle nostre angosce. Che fare? Dobbiamo imparare a vivere nella contraddizione, è la risposta di Weber. Tra il catastrofismo apocalittico di chi prevede un destino dell'umano e l'ottimismo ironico di chi identifica la rottura degli orizzonti chiusi con una certezza di liberazione, Weber indica la strada forse più difficile e impegnativa. Quella che porta a riconoscere come il mondo disincantato ci metta in gioco fino in fondo.

Sergio Givone

Roma, 1943 caccia all'ebreo nel ghetto

Cinquantaquattro anni fa, il 16 ottobre del 1943, i nazisti davano il via al rastrellamento degli ebrei romani. Gli autocarri delle SS batterono a tappeto tutta la città e soprattutto le strade del ghetto, attorno alla Sinagoga. Gli ebrei furono protetti nei campi di concentramento, dove moltissimi sarebbero morti. Ieri la Camera ha commemorato l'episodio con un minuto di silenzio. La proposta è giunta da Furio Colombo, deputato della Sd. «Questa Repubblica - ha spiegato Colombo - e tutti noi abbiamo un debito di memoria e credo che l'Italia democratica voglia onorare questo debito. Lo ricordiamo perché sembra giusto rendere onore a quegli italiani che hanno attraversato senza esitare la linea della loro identificazione ideologica e la loro uniforme per salvare e tentare di salvare delle persone». Per Colombo bisogna evitare dunque «il silenzio e la viltà, perché molto più della violenza, sono un grande complice. Non è necessario perseguitare, basta il silenzio».

L'autobiografia del coraggioso triestino che fingendosi diplomatico riuscì a salvare migliaia di ebrei Perlasca, la leggenda dell'impostore santo e giusto

Un'avventura consumatasi tra la Spagna e l'Ungheria durante la seconda guerra. Protagonista un italiano oggi celebrato in Israele.

Giorgio Perlasca (Jorge Perlasca) definito dopo il successo cinematografico del film di Spielberg, lo Schindler italiano era un Giusto. Nel mondo ebraico si definiscono Giusti (con la G maiuscola) quegli uomini che fanno del bene. Non devono essere religiosi, santi, profetici. Non devono nemmeno combattere con spirito eroico. No. Più semplicemente devono comportarsi secondo coscienza, il che per il religioso viene da Dio, per il laico dalla propria storia e dalla propria cultura. Perlasca, appunto, agì in questo modo. Nel lontano '43 in Ungheria, pur potendo rientrare in Italia, preferì rischiare la vita spacciandosi per un diplomatico spagnolo. E così salvò dai campi di concentramento migliaia di persone: vecchi, donne, uomini e bambini.

Su di lui c'è già un bel libro: «La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca» scritto da Enrico Deaglio e edito dalla Feltrinelli. Oggi a quello se ne aggiunge un altro: «L'impostore», appena uscito nelle librerie e edito da Il Mulino. Dove è lo stesso protagoni-

sta che narra la sua storia. «L'impostore» è costituito in pratica in tre parti. La prima è il «Promemoria» scritto nel 1946 dallo stesso Perlasca appena rientrato in Italia. Allora era tornato a vivere nella sua Padova e Jeno Lévai, scrittore ungherese studioso delle persecuzioni antiebraiche, gli chiese un contributo sui fatti da lui vissuti (e compiuti). Il testo, una quarantina di pagine che non inducono a retorica, con uno stile che è onestà personale e asciutta narrazione amministrativa, viene oggi ripubblicato insieme a cinque storie, cinque capitoli, che mettono a fuoco episodi personali vissuti da Perlasca in quei due terribili anni e che lui descrisse su alcuni giornali soprattutto veneti. Infine, terza e ultima parte, la «Relazione». Con la quale nel '45 lo stesso Jorge, come lo chiamavano alla gitana i «salvati» per dirla con Primo Levi, scrisse al ministro degli Esteri spagnolo il 13 ottobre del '45. A conclusione dell'avventura che lui pensava fosse stata semplicemente il compimento del suo dovere. Relazione che, dice l'editore, a

quanto consta, era ancora inedita. Oggi questo veneto-triestino che nel '41 operava tra Zagabria e Belgrado per conto della «Società Anonima Importazione Esportazione bestiame» di Roma, che era stato fascista e in quel periodo rimase fedele alla monarchia, è sepolto nel cimitero di Marsà di fianco al padre. Un albero che porta il suo nome è piantato nel parco dei Giusti delle Nazioni a Gerusalemme, vicino al monumento all'Olocausto. Quello che ha fatto è qualcosa di straordinario e commovente insieme, e in un certo qual modo ci riscatta come italiani per le nostre responsabilità storiche.

Dopo l'armistizio del '43 Perlasca fu fermato dai tedeschi e fu internato dal governo ungherese ormai in mano ai filonazisti di Ferenc Szálasi. Riuscì a fuggire e si rifugiò nella sede di-

plomatica spagnola (Era stato miliziano nella guerra di Spagna e aveva con sé un documento del ministero degli esteri iberico che per ringraziamento dei suoi servizi diceva più o meno così: «Caro camerata ovunque tu ti trovi rivolgiti alla Spagna»). Quando il primo segretario dell'ambasciata lasciò l'Ungheria, Perlasca preferì restare (poteva andarsene) e continuare l'opera del predecessore impegnato nel programma umanitario di salvataggio degli ebrei attuato dalla Spagna. Di qui una serie di avventure dove in gioco era la sua vita. Una serie di spericolate operazioni per salvare quanti più ebrei poteva, usando tutte le tecniche a disposizione: corruzione dei tedeschi, dei filonazisti delle Croci Frecciate, dei funzionari di ogni ordine e specie. «Perché l'ho fatto? - disse una volta - Non potevo sopportare di vedere uccidere

bambini». Da impostore, termine che dà il titolo al libro, è appunto questa sua operazione. Da impostore, che fingendosi diplomatico riuscì a gabbellare tedeschi e ungheresi collaborazionisti. E impostore in quanto si introdusse illegalmente nella perfezione della macchina dell'Olocausto tedesco, frantumandone i risultati. Impostore infine perché la sua stessa storia e il modo come l'ha vissuta (modestamente e silenziosamente) lo differenziano dal clamore prodotto dalla retorica dell'eroismo.

Cinquantaquattro anni fa, esattamente oggi, vi fu la deportazione nazista dal ghetto ebraico romano. Se in Italia vi fosse stato un Giorgio Perlasca o meglio tanti Giorgio Perlasca, si potrebbe ripetere la scena dello «Schindler List di Spielberg», quando gli eredi dei sopravvissuti alla Shoah corrono lungo un prato. Perlasca ne salvò più di cinquemila. Quella sua lista oggi sarebbe enorme.

Mauro Curati

Vi sembra una in un delirio post-modernistico?



DONNE sull'orlo di una **CRISI** di **NERVI**

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar

DA SABATO 18 OTTOBRE IN EDICOLA A 9.000 LIRE

cinema **I'U**